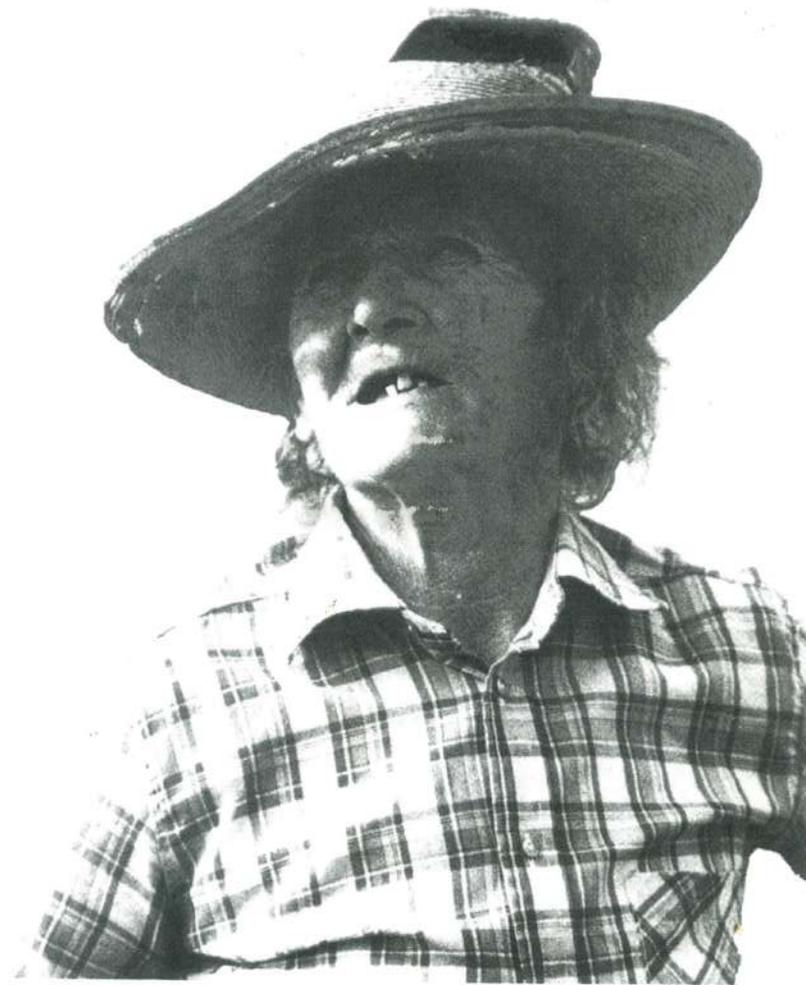


LA SPOSA DEL PO

Omaggio alla Nena



Associazione Bondeno Cultura
Comune di Bondeno
2018

LA SPOSA DEL PO

Omaggio alla Nena

Mostra fotografica a cura di

Gian Paolo Borghi
Daniele Biancardi
Delfina Tromboni

Promossa da

Associazione Bondeno Cultura
Comune di Bondeno

Con l'adesione di

Associazione Tempo Libero
Club Nautico La Rocca
La Volpe

In collaborazione con

Centro Etnografico Ferrarese
IAL - Emilia Romagna, Agenzia Formativa di Ferrara, Progetto EOS -
Corso di Qualifica per tecnico dell'allestimento di spazi espositivi e
museali

Sponsor

SEI - Società Escavazioni Inerti s.r.l. - Ferrara
Fondazione Cassa di Risparmio di Cento

Fotografie di

Marco Caselli (*Archivio fotografico del Centro Etnografico Ferrarese*),
Gianni Cestari
Franco Zamboni

Allestimenti

Antonio Piatti
(*IAL - Emilia Romagna - Agenzia Formativa di Ferrara - Progetto EOS*)

Segreteria

Simonetta Benasciutti
Alan Tamburini

Si ringraziano

Maurizio Aleotti, Andrea Banzi, Enrico Benatti, Regolo Boschetti, Gianni
Cestari, Giulio Dal Buono, Mauro Formica, Vanna Zocoli

LA SPOSA DEL PO

Omaggio alla Nena

Catalogo della mostra

a cura di Gian Paolo Borghi e Delfina Tromboni
con la collaborazione di Daniele Biancardi
e Maria Chiara Periotto

Associazione Bondeno Cultura
Comune di Bondeno

in collaborazione con:
Centro Etnografico Ferrarese



"E io volevo sentirmi libera "

Profilo di una donna e del "suo" fiume

Nazarena Casini, detta "Nena", è nata il 24 settembre 1913 a Salvatonica di Bondeno (Ferrara). Qui è morta, a poco più di settantadue anni, il 5 gennaio 1986.

Pescatrice di fiume fin dall'età di tredici anni, cominciò bambina ad affiancare il padre nel suo lavoro di traghettatore sul Po (o "passatore"), ereditandone il mestiere (unica, lei - femmina - di nove fratelli): un mestiere che apparteneva alla famiglia Casini per lunga tradizione, da generazioni o - come ebbe a dire lei stessa in una sua testimonianza - fin dai nonni, dai bisnonni, "gli antichi", insomma.

Il padre le insegnò a remare e a tenere la barca fino a che, appena quattordicenne, cominciò a muoversi da sola attraverso il fiume, soprattutto la sera e di notte, quando - dopo aver lavorato durante il giorno come "carrettiera" (con i cavalli trasportava prodotti agricoli, o legna, o pesce, o - più avanti nel tempo insieme alla sua compagna Flora - la sabbia che veniva tratta dal Po per costruire le strade della "Diamantina") - cominciò a sostituire il padre, ormai vecchio emalato.

Insieme alla sapienza del mestiere anzi dei mestieri ("Eh, benedetta! mi hanno insegnato tutti i mestieri fuorchè quello bello: fare la signora ...") essendo quelli della pesca, del trasporto con i carri, del far legna, dell'intrecciare i vimini per costruire le trappole per le anguille e del traghettare con la barca a remi persone ed animali da una parte all'altra del Po, strettamente intrecciati all'epoca della sua giovinezza - il padre le trasmise il patrimonio di conoscenza, di cultura popolare che aveva anch'egli ereditato per via orale, declamando durante le traversate (quattro ore almeno servivano per "passare" il fiume) "Guerrino detto ilmeschino" o "Stefano Pelloni il Passatore" -.

Ma è soprattutto l'amore per il fiume che "Nena" impara vivendo in stretta simbiosi con il padre e con la natura ("è come uno che - non so - ha una famiglia, desidera arrivare a vedere la sua famiglia: io non vedo l'ora del mattino per arrivare vicino al mio Po. E' come un rito. Per me è tutto, tutto, per me c'è tutto).

Le soddisfazioni che mi dà l'acqua ... [...] Per diventare pratici del fiume bisognava starci dietro. Bisogna sempre stare accanto al fiume [...]. I fiocinini di Comacchio dicevano "la valle è come mia madre", il Po è come che sia mia marito, molto più che marito, perchè delle volte il marito si dimentica, ma io non sono capace di dimenticare il Po").

La vita che "Nena" passa tra il traghetto, la pesca e il fiume è

attraversata da eventi cruciali per la storia italiana: il fascismo, l'occupazione tedesca, la guerra, la Resistenza, la Liberazione, la Rotta del Po del '51 - durante la quale si prodiga per consentire alle persone della riva ferrarese di raggiungere e soccorrere i propri parenti sull'altra riva - e poi le modifiche vortuose del secondo dopoguerra, che viste dal suo particolare osservatorio significano soprattutto che le traversate non si fanno più a forza di remi; che i tanti mestieri di cui è capace devono ridursi, per legge, ad uno solo; che l'inquinamento delle acque comporta la moria dei pesci e l'impossibilità di bere - come ha fatto per decenni - l'acqua del "suo" fiume.

Tuttavia "Nena" - a cui la vita non ha risparmiato dolori atroci come la morte del figlioletto di ventidue mesi finito - come a volte succedeva nelle nostre campagne - nell'acqua bollente, lasciandole un tormento indicibile, potente quasi come una malattia; né delusioni cocenti, come il matrimonio che è costretta a mandare a monte con un fidanzato troppo "geloso" che le faceva fare "una vita non tanto bella" fino ad indurla a non sposarsi perché "io volevo sentirmi libera" - attraversa gli eventi come una testimone lucida e allo stesso tempo distaccata.

La lucidità le consente di dare giudizi certi e taglienti, come quando racconta della vigliaccheria dei fascisti, che per prendere uno dei suoi fratelli - antifascista come tutta la sua famiglia ("Voleva che avesse detto che lui portava il mangiare ai partigiani") - si sono messi "in settanta contro uno" e ricorda di aver inveito contro di loro: "Non si fa così in un paese. Prima si chiede che razza è i Casini, cosa hanno fatto e cosa fanno. Siamo lavoratori, abbiamo incominciato a lavorare di nove anni". Il distacco - (alla domanda se - come Silvana Lodi aveva raccontato - avesse durante la Resistenza aiutato i partigiani risponde: "Oddio, adesso ... loro non mi hanno detto chi erano. Tutto lì il segreto. Io li traghettavo da una parte all'altra ma non mi ha detto: "Io sono un partigiano". Io non lo sapevo, capito? Come tanti altri, come quando venivano i fascisti: "Nena, mi vieni a prendere questa notte alle due". Andavo a prendere, ma io non sapevo che fossero fascisti [...]. Ho lavorato per tutti") - le consente di salvaguardare ciò che per lei esiste di più importante nella vita: la sua libertà, il suo mestiere.

Da testimone attenta, però, non esita a raccontare la brutalità della guerra ("La guerra qui da noi è stata dura, eh? Perché hanno distrutto case, tutto, completamente ... terreni, con quelle bombe ...") ed anche i suoi sentimenti, le sue ribellioni, i suoi gesti di pietoso e pudicissimo eroismo: "Ho avuto dei momenti un po' ... di paura, perché coi tedeschi non si scherzava", racconta, e davanti ai nostri

occhi scorrono le immagini di "Nena" che scava una buca sull'argine del Po per ognuno dei tredici tedeschi che annegarono una notte cadendo dal traghetto a Stellata, facendo "un segno sull'albero" perché potessero - come furono - essere recuperati quando tutto fosse finito; oppure le immagini della "Nena" che si difende dal tentativo di violenza di un tedesco penetrato nella sua casa, ferendolo con un grosso palo ad un orecchio (e questo gesto le costerà la perdita del traghetto, subito fatto saltare "con due mine" dai compagni del ferito; e poi, arrivati gli alleati, da un altro tentativo - questa volta da parte di un gruppo di soldati di colore - andato a monte per la sua grande determinazione e forza fisica, che le consentì di lottare "per un'ora" fino all'arrivo di un ufficiale che mise fine allo scempio.

A me piace ricordarla attraverso altre due immagini che il suo appassionato racconto ci regala: quella della sua gioventù, che la vede insieme a Flora che "ha lavorato di forza anche lei" a "caricare la sabbia del Po con una barca di sei metri"; l'altra, della sua vecchiaia, che la vede farsi trasportare a braccia da Flora e da un'altra amica sulla riva del "suo" Po, dove da sola non può più arrivare perché gravemente malata: "E quando ero sull'argine, mi sembrava di non avere più male ...".

Delfina Tromboni



LA NENA:
FRAMMENTI AUTOBIOGRAFICI
E MEMORIA COLLETTIVA



Le due prime testimonianze che fanno seguito a queste note introduttive vennero registrate nell'ambito di uno specifico progetto di ricerca promosso dal Centro Etnografico Ferrarese nel 1980. All'iniziale approccio-conoscenza avviato da Renato Sitti e da Carla Ticchioni fece seguito una rilevazione magnetofonica e fotografica attuata da un'équipe di lavoro che raccolse una significativa documentazione. Portanti rispettivamente i numeri 218 e 350 dell'archivio delle fonti orali del Centro Etnografico Ferrarese, le audiocassette allora registrate sono state oggetto di parziale trascrizione letterale allo scopo di fornire un contributo alla definizione dell'esatta dimensione umana di Nazzarena Casini, detta Nena (1913-1986), l'ultima traghettatrice-pescatrice-carrettiera del nostro grande fiume. Dalle sue parole traspaiono con efficacia frammenti autobiografici di una storia di vita che, senza ombra di dubbio, può definirsi veramente "unica". Attraverso il dialogo con gli intervistatori Nena si sofferma su vari aspetti del suo mondo esistenziale (mondo che ha sempre e comunque il Po come protagonista-amante), dall'iniziale vocazione maturata in famiglia alle dure esperienze durante l'ultima guerra mondiale, dalle tecniche di pesca alle sue regole di vita. Questo discorrere, semplice ed essenziale, riesce a trasmetterci le grandi emozioni di una donna-guerriera, emula di Caronte, che sa trasformarsi anche in angelo del Po alla ricerca di corpi rapiti dalle sue acque.

Ampi stralci di queste interviste vennero pubblicati, con diversa tecnica trascrittiva, in *Se fossero sul Po...Dal Monviso all'Adriatico*, una mostra di V. Brugnoli, "Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese", supplemento mostre n. 1, febbraio 1984, pp. 9-21. Significative considerazioni sulla Nena appaiono pure in R. Montanari - M. Morelli, *Cultura e immaginario: il fiume*, in R. Roda (a cura di), "Capoccia grossa!". *Lo storione del Pofra immaginario e cultura materiale*, "Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese", 31 (1991), pp. 17-18.

L'ultima testimonianza qui proposta è riferita ad un'ipotesi di lavoro, tuttora in atto, tendente a documentare, ad oltre dieci anni dalla sua scomparsa, quanto la memoria collettiva abbia conservato della nostra Nena.

Gian Paolo Borghi

"...io non vedo l'ora del mattino per 'rivàr vicino al mio Po"

Registrazione di Renato Sitti e Carla Ticchioni, Salvatonica di Bondeno, 2 agosto 1980. Trascrizione di Gian Paolo Borghi

Tutta la mié vita l'è stàda lì sul Po [a fare la pescatrice].

Quando avevo tempo, la sera davo il cambio al papà perchè lui era anziano e io ero una ragazza che era forte e alóra a gh' andava mi a traghettare i fidanzati che andavano da una parte a l'altra.

[Ho cominciato a fare la pescatrice] a tredici anni col papà [...] e poi dopo di giorno andavo a lavorare coi Fazioli con i cavalli, facevo la carrettiera, fino a venti anni per trasportare bietole, foraggio...di tutto. E poi dopo mi sono dedicata al Po, completamente. E ancora mi trovo sul Po. Il traghetto ha smesso ancora dal '59... '60 al '59... '60, traghetto sempre a remi, sempre qui dalla vigna...che questo posto è un ricordo per tutti, perchè ha finito la guerra che iè sta' dei momenti... spaventevoli... e dopo ho cominciato a pescare sempre di continuo.

[Prima della guerra] ho sempre pescato e poi adesso continuo a pescare. [.....].

I pòst ad blòch i èra chì da mì, vicino a me. [I posti di blocco lì facevano i fascisti:] alla notte c'erano le pattuglie in giro, si fermavano lì da me, era un tipo a battana, in legno....

Io avevo un capanno piccolo, si fermavano lì da me alla notte, sì? bere, stare in compagnia fino al mattino, verso le quattro, le cinque, poi andavano a casa e continuavano il mestiere.

Quant è 'gnù la guèra alóra, si capisce, è stato eliminato. La guèra chì da nuàlta l'è stàda dura èh? perchè hanno distrutto case, tutto, completamente...terreni, con quelle bombe, e poi ho avuto dei momenti un po'...di paura perchè coi tedeschi non si scherzava. Loro avevano sempre bisogno della barca, bisognava lavorare per loro, pagare non pagavano, però qualche persona la lasciavano passare anche senza... [...].

Certo che di notte, quando loro andavano dalla parte di là a Ficarolo, a bere e a mangiare venivano verso le due le tre del mattino chiamavano: "Nena, dai!", perchè il mio nome lo conoscevano bene, si stancavano di chiamare perchè io se anche se rispondevo non sentivano perchè erano ubriachi, cominciavano a sparare eh!? Ho passato della fifa con quella gente lì...

E poi in tempo pròpia... nei momenti critici della guerra, sparavano anche a me eh!? Arrivavano gli apparecchi e vedevano questa barca che traghettava, ohé! sccc... mitragliavano eh!?

[.....]

Ho sempre traghettato eh!?, perchè il papà e... tutti i vecchi, il nonno... facevano questo mestiere, ma della razza ci sono soltanto io, perchè nessuno dei miei fratelli, siamo in nove, nessuno ha avuto la passione ... [...].

Adoperavo i cavalli, ho fatto la caréttiera eh, la facevo di giorno la caréttiera e di notte aiutavo il papà. Dopo i venti anni ho cominciato io. Papà, poverino, si è ammalato e ha dovuto lasciare il mestiere e l'ho preso io.

[...] Allora pagavano venti centesimi [per essere traghettati]. La vita era dura ma c'era il papà che qualche soldino, anche se si prendeva poco, la passione era quella, ci restava lo stesso.

[...]

La pesca è un lavoro come un altro, è come andare in campagna. C'è chi prende trenta-quarantamila lire al giorno a lavorare, io ne prendo anche dieci e sono contenta lo stesso. Mi trovo non a disagio eh, perchè mi trovo bene, perchè io sono sempre all'aria fresca, al mattino a le due a le tre, mi alzo, vado a pescare con la bilancia, carrucola... è la mia passione. Metto giù delle reti, la mattina presto là verso le cinque, vado... da sola. La notte non ho mica paura, non ho paura di nessuno. [...].

Ho preso il mio pesce, lo porto a casa, prendo il mio motorino e ne vado a vendere nelle famiglie. [...]

Per pescare uso le reti, i tramaglioni, reti piccole, anche delle piccole da venti-trenta millimetri e le altre son da quaranta millimetri perchè prende il pesce grosso, quaranta-cinquanta, secondo il mio pesce che mi occorre.

Vado con quella rete a seconda che uno mi chiede: "Nena, per domani - non so - per sabato o venerdì, puoi procurarmi otto o dieci chili di pesci grossi?", allora prendo quella rete dal maglione grande, la metto giù... prendo, questa notte, - non so - cinque chili, la metto in riva, poi dopo quell'altra sera la metto giù ancora, e poi dopo prendo altri cinque chili o sei chili o sette, secondo la notte che si presenta, lo metto in riva e dopo, il giorno dopo, lo porto alla famiglia che mi chiede: "portami il pesce". Prendo le anguille eh, [...] con delle trappole che me le faccio io, in vimini, [...] quelle l'è 'n spetàcul, per me, per l'anguilla no perchè rimane in trappola, ma per me.... [...].

Quando vanno dentro non escono più. Le faccio in primavera qui o autunno, le faccio, comincio il mio lavoro, ne faccio cinquanta o sessanta. [...]. Per l'anguilla l'unica [trappola valida] è quella lì fatta in vimini, poi ci sono quelli fatti in filato nylon, anche loro sono buonissimi per prendere pesci, ma però l'anguilla l'unica è quella in

vimini. Col tramaglione non si prende mica anguilla, si prende soltanto pesce bianco, storioni, se l'annata è buona, qualche storioncino da cinque-sei chili, gobbi, barbi, tutte le qualità del pesce che c'è in Po.

Con le reti piccole, i pesciolini, pesce gatto... e poi pesciolini piccoli. [...] [C'è ancora pesce in Po però] a sèn calà, sicuro dimi-nuiti, non perchè [...] ci sono tanti pescatori, ma quand a vién zo quell'acqua lì, che li sorprende, specialmente nel Panaro, che nel Panaro distrugge tante di quelle qualità di pesce che nessuno lo immagina [...] c'è acqua con tanto acido. [...] Guardi, io da stare a casa sento l'odore quando passa l'acqua quella cattiva del Po, che viene giù da Panaro. Ma nel nostro Po no, non muore mica il pesce nel Po. [...].

Pescare par mè l'è tutta la mia vita. L'è cumpagna uno che, non so, ha una famiglia, desidera arrivare a veder la sua famiglia, io non vedo l'ora del mattino per 'rivàr vicino al mio Po, è come un rito. [...] Per me è tutto, tutto, par mè a gh'è tutt. Le soddisfazioni che am dà l'acqua, perchè mi quando il Po è in piena [ci andavo] con una barca piccolina di tre metri [provavo] ad traversàr. Dal '51 quando il Po ha rotto a [nel Polesine] c'ero soltanto io che traghettavo, con tanta gente eh però, tanta gente che venivano, a chiedermi: "Nena dà, portaci di là, abbiamo dei parenti, noi non sappiamo come si trovano...". "Domattina faccio prima io, iltraghetto, vado da sola, vedo se la barca mi porta, e dopo vengo a prendervi". Ed infatti, caricavo non più di cinque sei persone, perchè la barca è di diciotto quintali da portare, era carica da sola. [...].

A gh'èra un corso d'acqua che andàr a traghètàr passando dalla parte di là [al centro del fiume] a 'rivar sul mezzo era una fatica immensa; come arrivava sul mezzo, andàr d'là l'èra un attimo.

Andavo a remi sempre a remi; due volte al giorno eh, due solo perché a gh' voleva sèmpar quatr'or quatr'or e mèz a pasàr al Po. [...].

Non sono mai stata sposata, ho avuto un bambino che è morto.

Sono sempre stata sola, a son stà coi genitori puvrìn, fino alla sua morte, e pò dòp am son fata questa casetta, ho lavurà c'mè... pèz che un muratore. [...].

Eh banadéta i m'à insgnà tutt i mestier, fòra che cal bèl, fàr la sgnòra... [...] guardi, se mi avessero dato un mestiere, non so, di non lavorare, di prendere soldi senza lavorare, non ero capace, perchè se mi metto in un lavoro che è fatica che faccio, e se non è fatica mi ritiro, perchè mi piace proprio sentire la nervatura [.....] se non faccio fatica non lavoro.

[...] lo ho avuto un figlio ... ventidue mesi, e poi si è scottato con una cosa d'acqua bollente ed è morto. Non mi sono mai voluto sposare, non valeva la pena. E poi dopo ho fatto come una specie di una malattia [...] col dispiacere del figlio [...]. Poi io facevo l'amore con un ragazzo che era geloso, facevo una vita non tanto bella e io volevo sentirmi libera. [...] Il Po [era mio marito].

[...] "Nena il Po cresce! [...] Prendevo la bicicletta, il motorino, via e andavo nel Po.

Prendevo dei fusti [di legna], così e li portavo a casa. [...]

Durante la guerra mio fratello l'hanno preso qui dentro, qui nello spaccio qui da noi, poi con l'impugnatura della rivoltella ... bim bom [...] volevo... [aiutarlo] mi hanno buttata contro il tavolo... "Che bella forza - gli ho detto - venite in tre contro uno - dico - non in settanta contro in tre".

"Non si fa così in un paese, prima si chiede che razza è i Casini cosa hanno fatto e cosa fanno. Siamo lavoratori, abbiamo incominciato a lavorare di nove anni". A nove anni tutti noialtri fratelli eravamo sotto il lavoro... mai fàt dal màl a nissùn, porca miseria! [...] Poi han preso mio fratello l'hanno picchiato quindici giorni... gli davan quindici legnate al mattino, quindici al mezzogiorno, quindici alla sera. Voleva che avesse detto che lui portava il mangiare ai partigiani. Poverino, era un povero disgraziato che lavorava dalla mattina alla sera fino alle dieci ! [...].

[...] Adesso bisogna che mi chiedano: "Dì, Nena, mi puoi portare dieci chili di pesce per... martedì?", [...] Catturo la quantità di pesce che la gente mi chiede. tanta gente passano di qui che vanno a Bondeno prendono il pesce qui da me, no? "Nena, guarda, per me così puoi portarmi cinque chili di pesce?". Dopo passa un altro: "Mi porti due chili...". Non so la quantità va dai quindici chili, venti chili alla settimana... Poi l'anguilla, che quella si prende non tanto, ma si prende i suoi soldi, sull'anguilla no?, io la vendo a un prezzo che nessuno la vende come me e tutto questo perchè me la prendo io. Invece quello che lo deve rivendere per forza deve pagare il doppio. Ma... mi vogliono bene perchè porto del pesce buonissimo. L'anguilla i primi tempi la faccio pagare 7000 il chilo, ma in febbraio, dopo 6000. Ce n'è di più adesso e più aumenta la quantità...

I miei soldi li prendo, perchè se dovessi prendere, non so, un trenta chili di anguille le vendo anche a 5000, perchè io sto bene lo stesso. L'altro pesce lo faccio pagare a seconda la qualità: il cavedano 2000, il gatto 2500, anche 3000 perchè ci sono delle qualità di pesci che valgono anche di più, il cefalo a 3500, che lo pagano cinque.... [...] i pesciolini 2000, che lo vendono a 5000 dappertutto.

"...ho preso **settantadue** morti"

Registrazione di Renato Sitti, Carla Ticchioni, Paolo Natali, Gianni Stefanati, Italo Marighelli, Salvatonica di Bondeno ... agosto 1980. Trascrizione di Maria Chiara Periotto

Il papà faceva il mestiere e la sottoscritta gli teneva dietro. Non ho mai abbandonato il papà per il suo mestiere. Dopo il papà, poverino stanco, vecchio ho continuato io il suo mestiere. Ancora seguo il suo mestiere. Il papà faceva il traghetto e anche il pescatore. Sì sì tutti. Tutta la nostra razza. Pure gli antichi no? I vèc propria i vèc i nonni e i bisnonni. Tutti facevano quel mestiere lì. A tredici anni ho cominciato col papà che mi insegnava a rimanere e poi dopo da sola. Ho cominciato da sola. Ho sempre fatto questo mestiere. Però facevo anche la carrettiera perchè di notte il papà andava a letto e io facevo il suo mestiere e di giorno andavo coi cavalli a caricare bietole e tutto quello che c'era. Dormivo quelle tre ore di notte. Tre ore soltanto. Dalle undici alle due e mezza-tre. Poi dopo via coi cavalli. Ero a caricare sabbia con quella signorina lì. Quella signorina lì caricava la sabbia nel Po con una barca di sei metri. Quella liha lavorato di forza anche lei. [...]. Dodici barelle facevano un metro. Allora erano anni critici [in dialetto]. Anni di miseria [in dialetto]. Erano anni di miseria. E allora davamo la "pellaccia" tutte e due. Lavoravamo come due assassini [tutto in dialetto].

Montavo su la sabbia poi dopo coi cavalli la portavo dove fabbricavano le strade della Diamantina, le abbiamo fatte noi con i nostri cavalli. Facevamo anche i pescatori di sabbia. Lavoravamo con la badila, a mano. Caricavamo la nostra barca di sei metri, quando era carica facevamo un arginino intorno perchè non venisse dentro l'acqua, poi venivamo di qua, scaricavamo [...].

Ho preso tanti morti [in dialetto]. Ne ho presi tanti. In un anno ne ho presi sette. Sette morti.

Il primo era un ragazzino di quattordici anni. Il primo. I primi momenti che andavo sulla barca da sola. Avevo quattordici anni. Era già sei-sette giorni che lo pescavano e non lo trovavano. L'acqua è aumentata un po', poi dopo quella settimana è diminuita. L'ho trovata nella sabbia. Ma ero una ragazzina, avevo quattordici anni. E allora quando l'ho visto era tutto coperto, in poi che la vita e il sedere era scoperto. Allora sono tornata dal papà: "Papà, guarda che lassù c'è un ragazzino che è morto, un ragazzo insomma". "Allora è quello del barcaiole" dice lui. E difatti siamo andati là tutti e due con la badila e poi l'abbiamo levato. Si è annegato, è caduto dalla barca. Non sape-

va nuotare. Il ragazzino l'avevano preso, non era suo figlio, era il figlio di un fratello quel ragazzino lì. Guarda quanti anni che sono passati. Non so dove abitava quel ragazzo.

Per diventare pratici del fiume bisognava starci dietro [in dialetto]. Bisogna stare sempre accanto al fiume. E dopo si sa dove c'è il pericolo e dove non c'è il pericolo. Le sponde sono pericolose quando l'acqua diminuisce. Fino che cresce non succede niente ma quando diminuisce la terra va giù. Da tante parti la terra si stacca e va giù nel fiume. E allora lì bisogna stare attenti. Io andavo via sempre con papà. La spesa la facevamo tutti a Ficarolo chè costava meno. Allora con la nostra barca si partiva e via, andavamo a Ficarolo. Là facevamo la nostra spesa e poi dopo facevamo ritorno a casa. Si guadagnava sempre quei venti-trenta lire o anche forse di più. allora erano soldi, ragazzi. Andavamo con la nostra barca fino a Ficarolo, tre chilometri d'acqua. Lì mi ha insegnato a remare. Ero bambina. Ho cominciato con lui che avevo nove-dieci anni fino a tredici anni. Poi a quattordici anni andavo da sola, non avevo più bisogno di nessuno. Come suo figlio. Suo figlio era un bambino piccolino. Lo caricavo in barca, lui non sapeva nuotare, lo legavo con una corda poi lo buttavo giù e così imparava. Mio fratello mi ha insegnato così, mi ha buttato giù, andavo a fondo, quando ha visto che non tornavo è venuto giù mi ha preso, poi mi ha buttato ancora tre quattro volte, bastava che tenessi chiusa la bocca [in dialetto]. Così ho imparato a nuotare. Il nuoto è bello.

Quando viene gente lì da noialtri, chè c'è sempre pieno di gente qui da noi, sempre ci insegno: "Guardate non mettetevi vicino alla sponda perché può benissimo allontanarsi, se ne va a fondo".

La gente mi dà retta. Frana. Sì, va giù, la terra. [...] dal '58 (dall'inizio dei lavori) venti metri di sponda se n'è andata, anche di più [...].

Ne ho preso uno di notte anche. Alle una dopo la mezzanotte ho trovato un ragazzo di ventiquattro anni morto tre giorni prima. E mentre traghettavo un signore che aveva la fidanzata di là l'ho incontrato con la punta della barca. Si rema, si rema ma non si va mica avanti. Si è sempre lì. Un buio che non si vedeva niente. Boia, mo cosa c'è lì davanti [in dialetto]. Ho guardato, è venuta su una gamba l'ho legata poi l'ho passata di dietro poi l'ho tirato a riva da questa parte. La mattina il papà si alzava alle cinque per portare un signore che lavorava a Ficarolo in fabbrica, era quello che pesava, il pesatore. Allora il papà si alza... e io mi son dimenticata di dire: "Papà guarda che attaccato alla barca c'è un morto" mi ero dimenticata di dirlo. Lui si alza al mattino, viene questo signore, lo carica, c'è buio alle cinque

del mattino e poi rema, e rema e rema non va mai avanti la barca. Suona le sei, che questo signore alle sei doveva essere già... avere firmato la sua cartolina, sono ancora in mezzo al Po [in dialetto] Gli viene in mente di voltarsi indietro [in dialetto]: "Porca miseria, ma se c'è un cristiano lì attaccato [in dialetto]". Papà torna indietro con quell'uomo là: "Ma perché non mi hai detto che avevi attaccato un morto alla barca". "Ma papà, ero stufa, mi sono dimenticata".

Quello là ha perduto la giornata. Allora mi ha fatto alzare che erano già le sette: "direttamente dai carabinieri e vai a dire quello che è capitato". Infatti ho preso la bicicletta, sono andata dal maresciallo, infatti è venuto lì, era (il morto) un ragazzo di Ficarolo [...].

Ho preso settantadue morti. Ho preso anche un bambino in una valigia. Due, tre bambini ho trovato lungo il Po. Uno era legato con un sottoveste. Ero ragazzina, ero giovane quando ho trovato quel bambino lì. Perché abbiamo un bosco, andiamo a lavorare qui in fondo, un bosco grande per fare la legna e poi si vendeva [...] allora facevano i cesti.

Andavamo a lavorare in otto fratelli con cinque spose e portavo da mangiare quando erano verso le nove, nove e mezzo. Mi piaceva sempre tenere l'acqua come un cane arrabbiato io tenevo sempre il filo d'acqua. Quando sono là in fondo trovo questo involto, avevo sempre la mia robetta in tasca [in dialetto] come ho anche adesso, taglio il filo e guardo: c'era un bambino dentro. Lì c'era il guardiano, sono andata su: "Guardi, ho trovato un bambino". "Mo dove?". "Lì in fondo". E' venuto lì, è venuto il maresciallo: "Dove l'hai trovato". "Lì nel posto dove si trova adesso". "Ho visto l'involto, ho tagliato la corda e ho visto che c'era dentro un bambino".

Ma ero una bambina anch'io però, avevo tredici anni.

E poi tutti gli anni, che erano tre, che erano quattro, [in dialetto] trovavo sempre dei civili. Durante la guerra, di tedeschi ne erano annegati moltissimi, nel traghetto di Stellata tredici ragazzi si erano annegati. Venivano a appoggiarsi a riva, poi li lasciavano lì e allora facevano odore. Io prendevo una vanga, facevo un buco, facevo un buco, facevo un segno nell'albero dove lisotterravo e infatti dopo settete anni son venuti a cercarè questi ragazzi. Li hanno trovati benchè gli avessero messo più di tre metri di sabbia sopra. Perché il Po come le prende le mette anche dopo. Si sono rovesciati col traghetto chè l'acqua era cresciuta, non sono stati capaci di andare a riva. Prima della ritirata. Ne ho sotterrati tredici, ho lavorato per tre giorni. C'era un odore che non si viveva e poi se una mosca ti toccava c'era da morire, perchè andava là a succhiare e poi veniva lì...

Oh ragazzi, quella lì è una cosa che non mi va mica a me. Allora

io con la badila, ho preparato una bella motta di sabbia, perchè con la sabbia si lavorava bene. Poi dopo il Po ce ne ha portati due metri sopra.

[...] Prima che si ritirano i tedeschi era venuto un disastro d'acqua. Allora io ero sul Po, no. Scappo però un tedesco... cioè un polacco... ma i tedeschi non volevano mica che uno avesse parlato con quei polacchi. Allora questo tedesco mi ferma: "Cosa ti ha detto quel polacco?". "Mi ha chiesto se so... non ha parlato di nessuno... anzi mi ha detto: Signorina vuol fumare una sigaretta?". Come anche vedi l'ho ancora in mano". Allora mi prende [in dialetto]: "Vieni andiamo nella mia capanna" perchè se l'era fatta sua, per interrogarmi, per sapere cosa mi aveva detto questo polacco. "Ma a me non mi ha fatto niente". "Ha già parlato male dei tedeschi". "Ma no, non ho parlato di nessuno". Va bene, mi lasciano andare a casa. Ma però sempre in quella sera lì sono venuti in cinque a casa: "Guardi Nena - perchè parlavano quasi come noi - abbiamo preso un po' di pesce...". "Non ho tempo di friggere il pesce". "Come non hai tempo? Questa sera devi rimanere qui con noi". Io per non avere delle noie ho detto "Sì sì" e poi invece quando sono andati fuori sono scappata, era di sera. Ma quell'altro giorno, non sono mica venuta sul Po perchè è venuto in casa e ha detto: "Guarda Nena di non farti vedere perchè ti buttano nell'acqua, ti sparano". Allora non ci sono andata. Dopo quattro-cinque giorni mi vengono a cercare, ho detto: "Guardi io non mi sento bene, per quello non sono venuta e poi quella sera lì avevo la mamma che non stava bene e ho dovuto accompagnarla a casa". Ma loro non credevano mica a quelle cose lì, loro non credevano. Allora cos'ho fatto? Dico "Guardi, le porto un bel salame, così, da mangiare". C'ho portato un salame e lì si sono messi a posto. Così ho accomodato le cose altrimenti non sarà mica... poi sul Po non ci andavo mica più [in dialetto]. Dopo avviene che dopo tre quattro giorni quasi quasi i tedeschi stavano per ritirarsi. Sulle sue barche, sui suoi traghetti, avevano dei maiali di tre-quattro quintali, delle bestie grosse. Io non avevo mai udito che c'erano questi maiali ma quel mattino lì si sentiva "Uh, uh" là dentro. Allora mi arriva la guardia [in dialetto]: "Cosa fai lì?". "Niente". "Cos'hai visto?". "Niente". Insomma, ragazzo, qui bisogna dire sempre sì, sempre sì altrimenti qui si andava a finire malamente [in dialetto] quando dicevo sì sembrava che le cose... [in dialetto]. Mi ha chiesto di fare l'amore, io non capivo perchè loro dicevano con un altro sistema, e io dicevo sì sì, sempre sì. Fin tanto che mi dice: "F. Io [...] dopo venire". Cosa vuoi che sappia io. Dopo quando arriva comincia a baciarmi, abbracciarmi. Io non sapevo cosa studiare [...]. "Io fare caput". Tira fuori la rivoltella. Io avevo un fal-

cione prima poi non l'ho più trovato, mentre cercavo il falcione ho trovato un bel palo...[...]. L'ho aperto, gli ho staccato l'orecchio, è venuto via l'orecchio completamente. Gli hanno dato quarantasette punti, si conosce che ho fatto una bella aperta no? [tutto in dialetto]. Allora, oh ragazò, chi bisogna scapàr. Ma lui si drizza in piedi, non ha fatto in tempo a tirar fuori la rivoltella, lo picchiavo: "Adesso ti ammazzo addirittura poi ti butto giù, ne sono morti tanti ammazzo anche te". E' partito. Dopo cinque minuti ero circondata dai tedeschi. avevano deciso di bruciarmi [in dialetto]. Fortuna che l'interprete l'è stà capace ad rivàr in tempo a salvàram. Sennò mi bruciavano viva, avevano già preparato i bidoni con la benzina per bruciarmi. Stavolta mi ha salvato: "Tu non farti mai più vedere a Po perchè altrimenti ti eliminiamo". E difatti hanno messo una mina nel battello io avevo due barche come adesso. Ci hanno messo una mina dentro e i pezzi sono saltati fino lì a metà bosco.

E la Nena non si è mai più fatta vedere [in dialetto].

"Per lei remare era come avviare il motore e partire"

Testimonianza di Eolo Melloni, nato nel 1925. Registrazione di Gian Paolo Borghi, Maria Chiara Periotto e Delfina Tromboni, Salvatonica di Bondeno, 5 maggio 1997. Trascrizione di Maria Chiara Periotto

D: *La Nena dove abitava?*

Dunque adesso quando lei va verso Bondeno distaccato da tutte le ultime due case sulla sinistra una bianca rinnovata da poco, subito ce n'è una bassettina poi c'è un rudere. Lei abitava in quella bassettina. La penultima prima di imboccare la rampa.

L'aveva appena ristrutturata la casa. Adesso [ci] abita una sua nipote [...].

Erano due donne non sposate tutte e due [...].

Si immagini un pochino che in quella curva lì del Po dove la Nena ha fatto la sua vita... Lei ha sempre fatto pescatrice e in quel tempo traghettatrice. Ma traghettatrice a remi che era una cosa da sogno da vedere. Per lei remare era come avviare il motore e partire. Con una limpidezza! Sembrava non facesse fatica. Il Po che fosse in piena o non in piena non aveva importanza perché lei sapeva cogliere tutto nel momento giusto perché conosceva il Po a menadito. Poi ha messo su il motore, motorino, ma preferiva sempre i remi lei, è inutile. Poi circa vent'anni fa proprio dove lei teneva attraccata la barca

io pianino pianino ho creato un club nautico proprio nella postazione dove operava la Nena. Perché lei aveva un sistema particolare. Noi abbiamo delle attrezzature moderne [...] lei invece piantava dei bastoni a distanza, e teneva la sua barca sempre ancorata che non venisse a riva. Ma era una costa stupenda da vedere, veramente. sempre il suo bilanciane là pronto. Era qualcosa di diverso da tutto. Da lei e un uomo... no, era migliore lei. Sì, sì indubbiamente. Raccoglieva in continuazione legna. Ogni tanto prendevo il trattore a rimorchio e gliela portavo a casa perché non è che lei sguazzasse nell'oro. Però sfruttava tutto [...].

Perché il Po non è come il mare. O è peggio, non lo so.

Adesso per esempio è senz'acqua. C'è una miseria di acqua che è una cosa incredibile.

Lei sapeva sfruttare tutte le occasioni in tutti i modi. Una volta c'erano i dipendenti del Magistrato per iPo perché in questo periodo dovevano far passare il tubo del metano. Loro avevano un nascondiglio per vedere la profondità e lei ha preso su anche le reti e quando arrivava a un certo punto, guardava l'acqua e diceva: "Là ci sono i cefali".

Allora smetteva il motore e con i remi pianino pianino... poi li aggirava, metteva giù la rete... sono cose proprio da mestiere non da noi che non sappiamo niente.

La Nena l'ho sempre vista così. Pensate che era una donna strana, [...] però era fidanzata ha avuto un figlio che le è morto, si è annegato in un secchio d'acqua e abitava esattamente dove hanno costruito il cavo napoleonico perché lì c'era mezzo paese nostro, era chiamata la Giovecca. Era una borgata con 20-30-50 persone [...] adesso siamo rimasti in tutto 300 abitanti più o meno. Ma allora era così [...].

Comunque quella signora lì, ha fatto la vita così ed è morta facendo la sua vita così [...].

D: *E durante la guerra?*

Io ricordo tanto e poco. Per me si raccontavano anche certe fandonie di tutti quei morti raccolti, legati... Per me sono un po' le favole che poi...

D: *Come ha vissuto i suoi ultimi anni la Nena?*

Sempre uguali. Finche non l'ha colpita il male ha sempre vissuto uguale. La sua vita era quella anche se non traghettava, anche se non

andava molto in barca però lei, o il bilanciane o così, lei era sempre lì perché era la sua vita proprio.

Finche non l'ha colpita un male terribile che ha sofferto anche molto. Poi i suoi parenti più diretti liho tutti di fronte a casa mia [...]. Sono figli di fratelli [...].

D: La Nena di carattere com'era?

[...]. Con un coraggio che nessun uomo... Le racconto un episodio che ho sempre sentito dire, me lo diceva lei. Era capace di alzarsi a mezzanotte lei e poi fare un giro. Una notte trova uno che sta tentando di rubarle il motore della macchina, dalla sponda gli è saltata addosso e l'ha piombato in acqua.

Un coraggio da leoni proprio. A lei non faceva paura niente.

LA NENA ANTOLOGIA DI SCRITTI LETTERARI



C'è un fascino strano che, da sempre, avvolge i grandi fiumi. Il loro lento, inesorabile e inquietante defluire, il movimento ineluttabile verso la foce, il passaggio. In fondo, il fiume che scorre è una grande ed onesta metafora della vita e del tempo.

La Nena vive in simbiosi col Po. Ne fa parte, gli appartiene. Lo conosce, lo scruta, lo ascolta, lo guarda, lo respira, lo ama: "Il Po è mio marito" - dice -. Lo sopporta durante le piene, lo gestisce. Convive con l'acqua nella calma piatta delle secche e nella furia devastante delle rotte. Il Po la fa vivere e vive in lei come un'ovvietà, una certezza, anche scontata. Lo stupore è degli altri che la scrutano curiosi. Guardano le sue forti braccia da marinaio, i solchi del freddo e del sole sul viso, le frugano lo sguardo. Il suo sesso dimenticato, annullato, trasferito squarcia le sicurezze di chi tenta di descriverla. Donna-uomo difficile da collocare eppure limpida.

Lei si sente a casa.

La Nena vive la guerra così come il Po le impone di viverla. Pesca i cefali e pesca i tedeschi morti. Traghetta i fidanzati e tocca la gamba di un annegato con la punta della barca. Lo lega e lo porta a riva. Roberto Pazzi illumina il senso "storico" di questa metafora di vita: "(...) La Nena attraversava il secolo, il nostro secolo, il nostro ventesimo secolo, mentre ogni giorno attraversava il suo Po (...) <>".

Nena fuori dal tempo se il Po non l'avesse costretta a tenere il diario di guerra, anche se per lei vera "guerra" era difendere la sua casa dalle razzie dei soldati. Stupravano la sua terra, la sua casa e infettavano il suo Po: "(...) che si ha paura a bere l'acqua (...)".

Nena solidale e buona quando nell'articolo di Franco Zamboni dice: "(...) Ne ho recuperati parecchi - di morti - e chiedo sempre prima se sono veneti o emiliani per via di sbarcarli sulla sponda giusta. E' per far risparmiare alle famiglie grosse spese per il trasporto (...)" oppure ancora: "(...) Mettendo in moto il motorino estrae dalla sporta appesa al manubrio un'anguilla di un paio d'etti commentando: "In paese c'è una donna incinta che ha voglia di anguilla" e gliela va a portare (...)" <2>.

Lei selvaggia e generosa si faceva amare. Dolcissima e incantevole così come appare nel romanzo di Lorenza Meletti: "(...) In piedi sulla barca, attenta alla corrente e al vento, le mani forti chiuse sui remi, oppure sulla grossa fune tesa da sponda a sponda, fra un'oc-

chiata e l'altra alla sua rete, Lena pescava e traghettava tutto il giorno e tutti i giorni, con l'aggiunta di qualche notte d'emergenza (non le piaceva uscire col buio, proprio perché le piaceva troppo, come le avessero fatto un stregamento; ma se il caso era serio...) volendo bene al mondo intero come non si sarebbe creduto possibile (...)" (3).

Non chiede nulla. E' autonoma. Chiede soltanto del suo Po quando, investita da un'auto, è costretta all'immobilità. La portano sull'argine e le sembra: "...di non avere più male...".

Resta col suo Po fino alla fine per farsi assistere da quel marito "maestoso" che non l'ha mai abbandonata (ne era certa).

Resta per sempre seduta sull'argine a guardare il suo Po che le scorre vicino.

Maria Chiara Periotto

Riferimenti Bibliografici

- (1) R. PAZZI, *Le acque della Nena e l'Aquila*, Cento, Edizioni CCC, 1995; p. 20.
- (2) F. ZAMBONI, *Specchi ferraresi*, Ferrara, Cartografica Artigiana, 1985; pp. 89-90-91.
- (3) L. MELETTI, *Appena un passacuore*, Bologna, Book Editore, 1996; p. 75.

ROBERTO PAZZI

C'era una volta, a Salvatonica, nei pressi di Bondeno, una donna che parlava con le acque del Po. Sapeva ascoltarne i mutamenti, i capricci segreti, i bruschi salti d'umore, la differenza di calore e di velocità, la diversa qualità delle loro origini a seconda che le rivelassero di correre verso il mare per la naturale ansia di arrivare a confondersi col tutto, o se invece mostrassero di essere figlie di piogge violente, che fra breve avrebbero inondato tutto. Così era fatta la Nena, la donna che traghettava da più di mezzo secolo la sua gente da una sponda all'altra del Po; le acque le parlavano, le bastava guardarle o toccarle con quelle sue mani grandi, troppo grandi per una donna, per capire l'anima sfuggente e mobile delle acque. Forse aveva barattato la propria anima di donna, mobile e inquieta, incoerente e aderente, con quella dell'acqua; e, divenuta una specie di amazzone, di donna-uomo, aveva avuto il dono di domare quel fiume e di poterlo attraversare portando la gente che a lei si affidava, sicura di raggiungere l'altra riva. La Nena attraversava il secolo, il nostro ventesimo secolo, mentre ogni giorno attraversava il suo Po;

e si incontrava con due guerre mondiali, che spingevano fino a quel fiume l'eco tragico della loro follia. Negli ultimi terribili giorni della seconda guerra, quando la Resistenza e gli alleati anglo-americani avevano ormai vinto, arrivò a recuperare ben 63 cadaveri di tedeschi, affogati mentre cercavano di porsi in salvo nuotando in quel Po che li divideva dalla sponda dove avrebbero potuto sperare di raggiungere la Patria. E legò le salme di quei giovani al tronco di 63 alberi, per renderli riconoscibili dopo, quando la pace sarebbe tornata e gli uomini avrebbero seppellito i morti, i vinti e i vincitori, nell'abbraccio imparziale della terra che non conosce nemici o amici, ma solo figli. E la Nena li additò poi, quei corpi, preservati intatti dalle acque calate dopo che avevano superato i livelli di guardia e raggiunto le fronde più alte degli alberi, a chi venne a cercarli poi.

E tornò a traghettare in tempo di pace, il suo fiume, finché non chiuse gli occhi per avviarsi a guardare, forse sotto la guida di qualche altro traghettatore di acque dell'eternità, il grande Acheronte. Ma il suo spirito indomito aleggia ancora nelle terre di Bondeno, quelle terre che le acque attraversano nei suoi tanti rivi e fiumi, torrenti e fossi, dal Panaro, al Secchia, al Gabellus, prima di riposarsi nel Po.

(*Le acque della Nena e l'Aquila*, Cento, Edizioni CCC, 1985, pp. 19-22)

LORENZA MELETTI

Lena capiva, dava ragione, però non sapeva distogliersi dall'acqua, dall'erba, dalle bestie: men che meno dall'acqua. Per il cortile, infatti, e addirittura per le stanze - due povere stanze non prive di qualche decenza - le gironzolavano a volte due gatti, un cane (il più brutto intelligente e umano dei bastardi, che veniva trattato come un figlio e tale si credeva) e, incredibilmente, perfino una tàccola, che non aveva paura delle unghie di nessuno. La ragazza. sfamava, curava e accarezzava, ma sempre con un occhio al fiume, come a quietarne la gelosia...

E quando i vecchi, protetti dall'età, le ripetevano senza riguardo né discrezione "minchiona spòsati" oppure "cercati uno che ti mantenga con i piedi all'asciutto, lontano da questa golena" lei scappava a rintanarsi tutt'arruffata, per non cedere alla tentazione di risponder male.

Andò a finire che si fece barcaiola, invece, e tanti saluti a tutti! I padri di famiglia continuarono per mesi a crollare le teste, ramma-

ricandosi che la guerra e la tisi ne avessero fatto una ragazza sola e indipendente così presto; e si sentì per mesi un cauto, stupito chiacchiare di donne nei pressi della casina; ma Lena non guardava e non sentiva. E se non fosse stata – lo capiva anche lei – una mattana, certi giorni sereni era lì lì per buttarsi faccia in giù nell'acqua che brillava, e per abbracciarla; e certe notti, poi, le apparivano tanto belle, ancora più... ancora più "non lo so dire ma mi capisco da me": le toccò farsi forza e prendere l'abitudine di serrarsi in casa appena calato il sole.

Con il passare dei mesi il bel viso si scurì e perdette un poco della sua trasparenza da bambola, mentre il corpo diventava meno snello e più solido; ma gli occhi azzurri erano sempre limpidi, anzi più ancora se possibile, e con quell'espressione particolare di contentezza che si può avere soltanto rimanendo in accordo con se stessi. In piedi sulla barca, attenta alla corrente e al vento, le mani forti chiuse sui remi, oppure sulla grossa fune tesa da sponda a sponda, fra un'occhiata e l'altra alla sua rete, Lena pescava e traghettava tutto il giorno e tutti i giorni, con l'aggiunta di qualche notte in caso d'emergenza (non le piaceva uscire col buio, proprio perché le piaceva troppo, come le avessero fatto un stregamento; ma se il caso era serio...) volendo bene al mondo intero come non si sarebbe creduto possibile.

(Appena un passacuore, Bologna, Book Editore, 1996, pp. 74-75)

FRANCO ZAMBONI

Dove l'acqua del Panaro indugia a imparentarsi con quella "cappuccino" del Po, Nazzarena Casini (Nena), settant'anni, in piedi su una barca, stacca i cefali, i gobbi e le anguille che durante la notte sono andati ad impigliarsi fra le sue reti di un tramaglio. Ci raggiunge poco dopo sull'argine di Salvatonica, seguita dai cani Ringo e Pucci, che abbaiano dietro il suo Benelli 48.

Occhi azzurri, viso abbronzato sotto un cappello di paglia, pantaloni di plastica gialli, un maglione di lana grigia girocollo con le maniche arrotolate ai forti bicipiti: questa è la Nena. Fermato il motorino, prende fra le mani Ringo, lo solleva all'altezza del viso e lo bacia sul naso, esclamando: "lo voglio bene alle bestie".

Vive su quest'argine da sempre, pescando quel tanto che serve per vivere e traghettando chi ha bisogno di recarsi sulla sponda veneta o giovani coppie in cerca di solitudine sui bianchi arenili del fiume. In un paio di minuti attraversa un chilometro di Po.

"Bisogna conoscere il filone – ci spiega Nena -. Oggi non è più

tanta la gente che vuol passare di là, ma prima della guerra e fino al Settanta attraversavo anche trenta volte in un giorno. Spesso anche di notte con la levatrice. E tutto a remi. Il primo motore che ho applicato alla barca me l'hanno rubato la notte stessa e, allora, dai Nena, rema, e metti da parte un altro motore".

Nena è sempre andata d'accordo con tutti. "I fascisti, i partigiani: Nena qui, Nena lì. I tedeschi, porca miseria, li traghettavo a Ficarolo dove andavano a ubriacarsi e, per il ritorno, mi richiamavano sparando con il mitra. I carabinieri, poi, quando hanno detto "Nena"... Mi informano persino quando c'è qualche annegato".

Racconta: "Ne ho recuperati parecchi e chiedo sempre prima se sono veneti o emiliani per via di sbarcarli sulla sponda giusta. E' per far risparmiare alle famiglie grosse spese per il trasporto".

"Una volta – ricorda – raccolsi una ragazza che si era annegata per amore". E conclude: "Io con l'amore non sono stata fortunata". "Nena – così la dipinge il bottegaio Manlio Meloni di Salvatonica – è una donna eccezionale, forte. Quando da ragazzi facevamo baruffa metteva sotto tutti. Poi Nena ha percorso la moda della sottana con lo spacco. La portava quarant'anni fa".

"Una volta – interviene ancora Nena – fui investita da un'automobile. Mi portarono all'ospedale con la mascella rotta e una costola conficcata in un polmone. Non te la cavi con meno di sessanta giorni, mi diceva il medico. Dopo venti era già fuori, altrimenti mi ritiravano il patentino di traghettatrice; e anche per non far correre troppi guai al mio investitore".

"Con la salute – continua – sono fortunata. Non vado mai dal dottore. Se lo incontro mi faccio provare la pressione per la strada". "E' alta – commenta lui – ma stai tranquilla, è questione di razza". "Comunque – taglia corto – adesso prendo l'Aldomet".

Nena ha un solo, grande desiderio: quello di essere sepolta sull'argine del Po. "Fiscciula – sospira – se mi piacerebbe, perché la vita che ho trascorso su questi argini non la cambierei con quella di nessuno". E aggiunge: "Sulla lapide ci vorrei scritto: Qui giace Nazzarena Casini, detta Nena, nata il 24 maggio 1913. Per sempre accanto al suo grande amore, il PO".

Mettendo in moto il motorino, estrae dalla sporta appesa al manubrio un'anguilla di un paio d'etti commentando: "In paese c'è una donna incinta che ha voglia di anguilla" e gliela va a portare, seguita da Ringo e Pucci.

(La vecchia e il fiume, in Specchi ferraresi, Ferrara, Cartografica Artigiana, 1985, pp. 89-91)



FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI NOVEMBRE 2018
DA ESSECIERRE STAMPA DI FERRARA